



EDITORIALE

Le officine delle pene esacerbate

BRUNO CAPACI¹, LUCA MAZZANTI²

1 Alma Mater Studiorum-Università di Bologna
Corresponding author e-mail: bruno.capaci2@unibo.it

2 Avvocato in Bologna
Corresponding author e-mail: lm@studioassociatomazzanti.it

In una cella di sedici palmi ogni lato siamo otto prigionieri, tre politici e cinque politici
Luigi Settembrini, Santo Stefano 9 Marzo [1854]

1.

Piero Camporesi descriveva magistralmente il viaggio verso l'inferno: *itinerarium in ventrem inter faeces et urinas* per approdare alla fornace ardente, alla grattugia infuocata dove tutto si consumava. Ma ancora più efficace è la sua descrizione delle case del dolore, dei tuguri cittadini e di campagna dove a stento sopravvivevano gli uomini-nulla, piagati dalla stessa vita che li aveva generati.¹ I reclusi sono uomini-nulla? Le case del dolore e il postinferno possono ricordarci i luoghi di detenzione? Il carcere ospita la giustizia materializzata negli effetti per la causa, cioè dalla pena. In questo senso, ogni recluso può, come mastro Adamo, affermare di essere sottoposto alla «rigida giustizia che entro mi fruga» (*If. XXX, v.70*). Personificare la giustizia è una consuetudine allegorica, quasi che attribuirle un volto la renda ovunque presente a chi si fa “giustizia” senza confrontarsi troppo con le leggi scritte. Ma il padre della legislazione moderna, il maestro dell'École de Milan, affermava fin dal 1764 quanto fosse pericoloso trasformare la giustizia in Erinni, cioè darle corpo e artigli:

Bisogna guardarsi di non attaccare a questa parola giustizia l'idea di qualche cosa di reale, come di una forza fisica, o di un essere esistente; ella è una semplice maniera di concepire degli uomini, maniera che influisce infinitamente sulla felicità di ciascuno.²

Il carcere come la malattia tiene in ostaggio il corpo, lo costringe, lo segna e lo rattrappisce nelle condizioni della detenzione. Si vuole porti al recupero ma in molti casi educa alla perdita di speranza, ovvero, alla disperazione. Non si tratta più di stigma ma dell'invito della collettività al condannato a lasciare ogni speranza, qualora approdasse alla dannazione del postinferno, dove anche le pene meritate sono scontate in condizioni talvolta impietose